

Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 57 giugno 2023

History
历史

Future
未来



RIFLESSIONI SU STORIOGRAFIA E MEMORIA DELLA PERSECUZIONE ANTIEBRAICA

A partire dagli studi recenti di Giorgio Fabre e Michele Sarfatti

*Reflections on historiography and memory of Italian
anti-Jewish persecution after reading
Giorgio Fabre's and Michele Sarfatti's recent studies*

Andrea Avalli

DOI: 10.30682/sef5723g

Abstract

L'articolo recensisce e discute due recenti lavori sulla persecuzione antiebraica varata dal fascismo: *Il Gran Consiglio contro gli ebrei. 6-7 ottobre 1938: Mussolini, Balbo e il regime* di Giorgio Fabre e *I confini di una persecuzione. Il fascismo e gli ebrei fuori d'Italia (1938-1943)* di Michele Sarfatti. Considerandoli come approcci storiografici diversi ma complementari, l'articolo avanza alcune considerazioni su storiografia e memoria della persecuzione.

This article reviews and discusses two recent books on the history of fascist anti-Jewish persecution: Giorgio Fabre's Il Gran Consiglio contro gli ebrei. 6-7 ottobre 1938: Mussolini, Balbo e il regime and Michele Sarfatti's I confini di una persecuzione. Il fascismo e gli ebrei fuori d'Italia (1938-1943). By interpreting them as two different but complementary historiographic approaches, the article provides some considerations on historiography and memory of the persecution.

Keywords: fascismo, antisemitismo, Olocausto, storiografia, memoria.

Fascism, antisemitism, Holocaust, historiography, memory.

Andrea Avalli è insegnante della scuola secondaria superiore e ricercatore post-dottorale presso la Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino. E-mail: avalliandr@gmail.com.

Andrea Avalli is a secondary school teacher in Italy and a post-doctoral researcher at the Scuola Superiore di Studi Storici in San Marino. E-mail: avalliandr@gmail.com.

L'inizio del 2023 ha visto la pubblicazione di due nuovi e significativi libri sulla storia politica della persecuzione antiebraica varata dal regime fascista nel 1938. Può essere interessante discuterli insieme, prima di tutto perché i loro autori – Giorgio Fabre e Michele Sarfatti – sono tra i principali interpreti della fase storiografica che a partire dalla fine degli anni Ottanta ha arricchito e messo in discussione la ricostruzione dell'antisemitismo fascista elaborata in precedenza, a partire dal 1961, da Renzo De Felice, e in secondo luogo perché i due lavori affrontano il medesimo fenomeno storico da due prospettive metodologiche opposte: una più strettamente italiana, e caratterizzata da un approccio “micro” all'analisi di un singolo ma significativo documento politico del 1938, e una internazionale, volta a riassumere il quadro “macro” della persecuzione degli ebrei nello spazio imperiale italiano fra il 1938 e la caduta del regime nel 1943¹. Credo inoltre che, nella loro complementarità, tali opposti punti di vista possano stimolare considerazioni complessive e attuali su storia e memoria della persecuzione.

Iniziamo da Giorgio Fabre. In questi ultimi anni, insieme ad Annalisa Capristo, Fabre ha dimostrato come sia ancora possibile ritrovare documenti d'archivio significativi per aggiornare la storia della persecuzione antiebraica. Anche la sua ricerca più recente parte da un nuovo ritrovamento: quello del testo completo della prima versione ciclostilata della cosiddetta *Dichiarazione sulla razza* – una serie di direttive programmatiche per la legislazione antiebraica in corso di applicazione – preparata da Mussolini per essere sottoposta all'approvazione del Gran consiglio del fascismo nella seduta della sera del 6 ottobre 1938. Il testo è stato ritrovato nella copia commentata a mano da Italo Balbo, di cui alcuni estratti scelti erano stati divulgati dalla famiglia Balbo tra 1960 e 1961 per difendere la memoria del gerarca, e che solo oggi è leggibile per intero in un nuovo fondo dell'Archivio centrale dello stato donato dagli eredi. Fabre confronta questo documento con le altre versioni conosciute dell'elaborazione della *Dichiarazione*, oltre che con quelle che all'indomani della riunione del Gran consiglio ne vennero pubblicate da diversi giornali e dall'agenzia Stefani, e con quella ufficiale poi diffusa il 25 ottobre 1938. Il lavoro filologico sulle numerose varianti tra le diverse stesure della *Dichiarazione* – riprodotte in appendice al volume – ha permesso infine a Fabre di riscrivere la storia di quella seduta del Gran consiglio, già analizzata da De Felice e Sarfatti, chiarendo ulteriormente quali intenzioni politiche e persecutorie si possano attribuire individualmente in quella fase a Mussolini, Balbo e ad alcuni singoli gerarchi. In una storia del razzismo fascista quasi sempre guidata “dall'alto” da Mussolini in quanto duce e ministro dell'Interno, la seduta del Gran consiglio del 6 ottobre 1938 appare infatti come un momento unico – benché, e forse non a caso, privo di potere legislativo diretto – di discussione politica relativamente “orizzontale” in merito alla persecuzione tra il capo e i più alti responsabili del regime. Come nota Fabre (p. 78), se da un lato ciò costrinse Mussolini a un confronto collegiale inaspettatamente lungo, dall'altro egli ottenne, con il coinvolgimento del Gran consiglio nell'elaborazione di una sintesi politica contro gli ebrei, l'esplicito sostegno alla persecuzione da parte delle gerarchie politiche ed economiche del Paese.

In particolare, Fabre torna documenti alla mano sulla discussa questione del ruolo di Balbo, interpretandolo come un sostanziale allineamento del governatore della Libia alla persecuzione antiebraica, pur con alcuni distinguo (p. 69). Fu ad esempio probabilmente Balbo, insieme ad Acerbo, a spingere il duce a eliminare dalla *Dichiarazione* il richiamo iniziale al cosiddetto *Manifesto della razza*, pubblicato quasi tre mesi prima e già criticato per la sua connotazione biologista e arianista da alcuni degli scienziati cooptati come firmatari (pp. 79-87). Forse tenendo conto delle stesse obiezioni, Mussolini alla fine eliminò dal testo anche l'unica delle diciture “razza ariana” riferita agli italiani (pp. 164-169). Fabre sottolinea invece come non esistano prove di un intervento pubblico di Balbo a favore degli ebrei libici durante la riunione del Gran consiglio, a differenza dei passi che egli fece in privato presso Mussolini nei mesi successivi (pp. 106-113, 148). Si può forse ipotizzare un ruolo del gerarca nell'estensione delle “discriminazioni” alle famiglie di ebrei fascisti: nel corso dell'elaborazione della *Dichiarazione*, si stabilì infatti che tra queste rientrassero anche quelle dei “fascisti iscritti al Partito” (e non solo degli “squadristi”) fino al 1922 e nel “secondo semestre del '24”: ciò avrebbe permesso l'esenzione dalle misure antiebraiche dell'ex-podestà

di Ferrara, a lui vicino, Renzo Ravenna (pp. 155-157). In generale, Balbo resta inquadrabile all'interno di una fazione antiebraica moderata e vicina alle posizioni del re (comprendente almeno anche De Bono, Federzoni e De' Stefani), contrapposta a una più intransigente (composta in particolare da Starace, Bufarini Guidi, Farinacci e Bottai). Tale posizionamento di Balbo sembra risultare dai dubbi da lui espressi sull'esclusione dalle scuole medie statali dei bambini ebrei ancora sottoposti a obbligo scolastico, e che lo videro di fatto contrapposto al ministro competente dell'Educazione nazionale, Bottai. Su questo punto, Mussolini trovò un equilibrio: se da un lato inserì nella *Dichiarazione* il permesso per l'istituzione di scuole medie per ebrei (pp. 211-215), dall'altro vi aggiunse la pubblica lode a Bottai – che nella riunione sostenne la necessità di non tornare indietro sull'esclusione degli ebrei dall'insegnamento – per aver istituito le “cattedre di razzismo” nelle università (pp. 202-208, 220). La stessa contrapposizione tra moderati e intransigenti, con il medesimo esito di compromesso politico, emerse in modo anche più evidente nella discussione sulle “discriminazioni” da concedere ad alcune categorie di ebrei militari e fascisti. Durante la seduta, se da un lato i moderati – tra cui Balbo – riuscirono a far estendere le esenzioni dalla persecuzione alle famiglie dei combattenti ebrei “insigniti della Croce al merito di guerra” e non solo di quelli con “medaglie al valor militare o dell'Ordine Militare di Savoia”, dall'altro vennero escluse dalle discriminazioni le “famiglie di mutilati, invalidi, feriti” ebrei, se non dei pochi per la “Causa fascista”. In termini di proiezioni numeriche, il compromesso tra le due fazioni fu favorevole a quella intransigente: secondo il calcolo di Fabre basato sui dati disponibili ai gerarchi, infatti, la stima complessiva degli ebrei a quel punto “discriminabili” diminuì rispetto al prospetto iniziale (pp. 134-149). Non è l'unico caso in cui le interpolazioni della *Dichiarazione* intervenute durante la riunione o al suo termine dimostrano che il Gran consiglio – o almeno la sua fazione più intransigente – riuscì ad aggravare le direttive contro gli ebrei inizialmente preconizzate da Mussolini: lo stesso accadde con la decisione di estendere il divieto di matrimoni misti non solo ai dipendenti statali, ma anche a quelli degli enti pubblici (pp. 88-91); con la scelta di espellere dal paese gli ebrei stranieri fino ai 65 e non 60 anni, inclusi quelli – inizialmente esentati – con problemi di salute e figli minorenni (p. 97); con l'espunzione dal testo mussoliniano dell'ipotesi di “accordi con i dirigenti dell'ebraismo mondiale” in merito alla possibilità di un'immigrazione di ebrei europei in Etiopia, che venne peraltro ridefinita solo come “controllata” e non più “libera”, evitando impegni precisi sul tema (pp. 185-202).

A conferma del fatto che l'ultima parola tra antisemiti moderati e intransigenti spettò comunque a Mussolini, Fabre osserva che non sempre le ricadute legislative della *Dichiarazione* nei mesi successivi corrisposero a quanto stabilito dal Gran consiglio. Al momento della traduzione delle indicazioni politiche in termini giuridici, infatti, vennero inclusi tra i combattenti “discriminati” anche gli ebrei “mutilati, invalidi, feriti” nelle guerre, benché ciò contraddicesse le indicazioni della *Dichiarazione*, e, nonostante ciò, si arrivò comunque, alla fine del 1938, alla messa a riposo di tutti i militari ebrei, compresi i “discriminati” (pp. 150-151). Neanche i dubbi sul Manifesto della razza e sulla dicitura “razza ariana”, espressi nella seduta del Gran consiglio, trovarono in seguito un'applicazione legislativa, e – al di là della rivalità politico-ideologica e scientifica tra razzisti – la normativa antiebraica continuò a basarsi su categorie razziali arianiste (p. 173). Tutto ciò non può che dare l'impressione che la riunione del 6 ottobre 1938 avesse per Mussolini soprattutto un valore strumentale: il capo del regime aveva bisogno dell'approvazione politica della persecuzione da parte del Gran consiglio, ed effettivamente adottò nell'azione legislativa successiva diverse proposte, moderate o radicali, emerse in quella faticosa riunione, ma riservò sempre per sé – prima, durante e dopo l'elaborazione della *Dichiarazione* – un arbitrio decisivo sul piano politico, legislativo ed esecutivo.

Sul piano storiografico, la sfida di un libro come questo mi sembra proprio quella di tenere insieme nell'interpretazione del razzismo fascista l'egemonia di Mussolini con la più ampia dialettica di fazioni politiche, culturali, religiose ed economiche che aderirono all'antisemitismo di Stato. In questo senso, la ricerca permette di riconoscere la responsabilità diretta di una larga parte della classe dirigente fascista.

Lo stesso Balbo, di fatto, si allineò alla persecuzione antiebraica e si sottomise alle decisioni di Mussolini: Fabre insiste sulla difficoltà di verificare gli effettivi fondamenti della memoria postuma del gerarca come oppositore del razzismo di Mussolini, trasmessa nel dopoguerra dalla famiglia e da Renzo Ravenna, e sostiene invece la necessità di calare i documenti in un contesto che vide il governatore collaborare alla stesura della *Dichiarazione* e approvarla pubblicamente, sia nella riunione del Gran consiglio, sia tramite il quotidiano di sua proprietà (pp. 221-228). È difficile ormai non riconoscere che le memorie post-belliche delle persone vicine a Balbo, così come quelle di Federzoni, risentirono del tentativo di scagionare dall'accusa di antisemitismo i gerarchi, dipingendone retrospettivamente l'immagine di oppositori di Mussolini se non addirittura di antirazzisti. Come nota Fabre, non è probabilmente un caso che nessuno dei partecipanti alla riunione del Gran consiglio del 6 ottobre 1938 abbia mai parlato in seguito delle decine di varianti tra le versioni della *Dichiarazione*, la cui stessa esistenza ne conferma la redazione collettiva e non solo mussoliniana (p. 252). Allo stesso modo, non può essere un caso che il ciclostilato commentato da Balbo sia ad oggi l'unica copia a noi pervenuta tra le 23 dei membri del Gran consiglio presenti, insieme a Mussolini, la sera del 6 ottobre 1938, e che per poterla leggerla interamente – non solo nelle parti che possono suggerire la “moderazione” di Balbo – ci siano voluti più di ottant'anni (p. 43). Evidentemente, documenti di questo tipo sono stati a lungo considerati compromettenti per una classe dirigente che, già all'indomani del 25 luglio 1943, insieme alla monarchia e agli Alleati, ha cercato di scaricare su Mussolini e sui tedeschi tutta la responsabilità del razzismo, al fine di legittimare la propria transizione post-fascista. Come mostra Fabre, invece, non solo il Gran consiglio collaborò attivamente all'elaborazione delle direttive per la persecuzione, talvolta radicalizzando le stesse intenzioni di Mussolini, ma in tale processo non risultano né ingerenze naziste, né imitazioni di norme tedesche – se non, forse, nel caso delle pensioni e in quello dei figli di matrimoni misti, su cui però, a differenza che in Germania, venne significativamente considerata determinante la conversione al cattolicesimo (p. 233).

Il rapporto tra Mussolini e le gerarchie italiane e il confronto con le politiche tedesche coeve sono temi che attraversano anche il nuovo libro di Sarfatti. A differenza di quello di Fabre, questo si muove su coordinate spazio-temporali più ampie: si tratta di un'estensiva ricerca che sintetizza e aggiorna le conoscenze attuali sulla gestione della persecuzione antiebraica nelle aree occupate o annesse dall'Italia fascista, tra il 1938 e il 1943. La legislazione varata nel 1938 per perseguire e spingere all'emigrazione gli ebrei italiani e stranieri che si trovavano nella penisola, infatti, non venne automaticamente applicata dal regime al di fuori di essa, ma fu invece soggetta a differenziazioni territoriali, dubbi politici e assestamenti in un contesto europeo e africano in via di evoluzione, caratterizzato dallo scoppio della Seconda guerra mondiale, dai suoi sviluppi militari e soprattutto dall'avvio, nel 1941, dello sterminio degli ebrei da parte dell'alleato nazista. Con il passare del tempo, come dice Sarfatti, “la questione per il fascismo passò progressivamente da ‘come e quando allontanare gli ebrei’ a ‘cosa fare degli ebrei’” nei propri territori (p. 178).

Nell'impero italiano, ad esempio, l'antisemitismo andò a sovrapporsi a regimi discriminatori preesistenti, caratterizzati da altre forme di razzismo alle quali poté risultare subordinato. Nelle colonie dell'Africa orientale, finché esse furono sotto controllo italiano, l'applicazione delle misure contro gli ebrei si intersecò con una normativa razziale che, in nome della priorità politica del dominio imperiale, continuò a basarsi prima di tutto sul discrimine tra cittadini italiani e sudditi coloniali, e perciò gli ebrei italiani e locali videro i loro diritti stabiliti in prima istanza in base alla loro provenienza (pp. 29-35). Anche in Libia, la persecuzione degli ebrei – alcuni dei cui aspetti vennero modificati in loco dai governatori e dal ministero dell'Africa italiana – non fu l'unico dispositivo discriminatorio tra la popolazione: dal 1939, essa si inserì in un contesto segnato dal conferimento a tutti i libici di una forma di cittadinanza italiana di second'ordine, con alcuni privilegi riservati ai musulmani. Tra 1941 e 1942, però, di fronte alle gravi difficoltà militari dell'Asse in Nordafrica, la Libia venne fatta oggetto di una legislazione speciale, con l'allontanamento degli ebrei stranieri, l'internamento – spesso letale – di circa tremila ebrei in campi di concentramento in Tripolitania, e l'entrata in vigore di un'ulteriore stretta persecutoria (pp. 35-42). Una

sostanziale estensione della normativa antiebraica metropolitana, pur con qualche adeguamento, riguardò invece il Dodecaneso (pp. 42-44).

Altrettanto differenziata, ma forse più complessa, è la situazione dei territori che l'Italia annetté successivamente all'avvio della persecuzione del 1938, trovandosi a dover amministrare nuovi gruppi di ebrei e a dover scegliere come considerarli e perseguitarli. È il caso dell'Albania e poi del Montenegro, dove non si arrivò mai a una legislazione antiebraica speciale, salvo il divieto agli ebrei locali di far parte dell'esercito e, significativamente, del partito fascista albanese (pp. 44-49). Qualcosa di simile sembra essere avvenuto nel caso, numericamente più consistente, degli ebrei delle province ex-jugoslave invase e annesse nel 1941, dove sembra essersi sviluppata una tensione tra il ministero dell'Interno di Mussolini, propenso a non conferire loro la cittadinanza italiana per non aumentare il numero di cittadini ebrei, e quello degli Affari esteri di Ciano, interessato invece a considerare anche gli ebrei ex-jugoslavi come cittadini – benché sottoposti a misure persecutorie – per farne strumenti degli interessi imperiali italiani. Di fatto, anche se non di diritto, essi vennero infine considerati, fino al crollo del 1943, come cittadini italiani (pp. 26-27). Si può dunque dire con Sarfatti che, nei Balcani come in Africa orientale e altrove, “in certe situazioni la politica imperiale fascista poteva prevalere sulla politica razziale fascista” (p. 55). Ciò creò quelli che possono ancora oggi apparire dei paradossi. Se Sarfatti ha riscontrato che a Corfù, Mentone, Lubiana (e Bolzano) le autorità italiane cercarono di allontanare gli ebrei locali, o quantomeno di impedire che vi tornassero per cercare rifugio (pp. 28, 170), allo stesso tempo egli rileva che il regime cercò, a partire dal 1940, di tutelare gli interessi economici e le stesse vite degli ebrei italiani – in quanto cittadini italiani e non in quanto ebrei – in zone estere sotto controllo tedesco come la Francia, l'Austria e la Grecia, ma anche nella Tunisia e nel Marocco controllati dal regime di Vichy (pp. 56-63). Quando poi, il 22 settembre 1942, la Germania chiese al regime italiano – nell'arco dei suoi accordi con tutti i paesi alleati o neutrali – di permettere la deportazione dei suoi cittadini ebrei dai paesi occupati dai tedeschi, o in alternativa di rimpatriarli tutti nella penisola, Mussolini dapprima prese tempo in nome della difesa degli interessi economici italiani all'estero, e infine, nel gennaio 1943, ordinò il rimpatrio degli ebrei italiani, allontanando momentaneamente dal pericolo dello sterminio – ma non dalla persecuzione – almeno 1800 persone (pp. 141-151. Sulla base di documentazione del ministero degli Affari esteri risultata priva di riscontri, De Felice aveva invece parlato di “circa 4000”).

Per quanto riguarda invece gli ebrei di cittadinanza straniera, oltre a internare quelli ancora presenti in Italia al momento dell'entrata in guerra, e poi quelli trovati nelle zone occupate (pp. 153-161), il regime vietò progressivamente nuovi ingressi nella penisola (pp. 81-88) e poi nelle zone di occupazione francese e croata, ostacolando l'afflusso di profughi in fuga dalla violenza di tedeschi e ustascia (pp. 97-121). Ciononostante, anche in questo caso le circostanze della guerra fecero sì che alcuni gruppi di ebrei stranieri – principalmente provenienti da Libia e Jugoslavia – fossero evacuati nei campi di internamento della penisola o, nel 1943, in un campo apposito dell'isola croata di Rab. Ciò avvenne per allontanare da aree recentemente occupate, o vicine al fronte bellico, gruppi considerati politicamente inaffidabili (pp. 89-95) o, fino all'ottobre 1942, per favorire pochi profughi dotati di mezzi finanziari reputati utili all'Italia (pp. 109, 177).

Pur tra continui assestamenti, fino al 1943 la politica italiana di internamento e respingimento degli ebrei stranieri coesistette con una differenziata persecuzione degli ebrei locali e con la paradossale protezione all'estero, nel nome della difesa degli interessi nazionali, dei beni e delle vite degli ebrei italiani che in patria e nell'impero erano invece sempre più vessati. Tale complessa e contraddittoria tendenza proseguì anche dopo l'autonomo avvio da parte della Germania nazista, nel 1941, del programmatico sterminio degli ebrei nei territori occupati. Delle uccisioni di massa da parte tedesca, come ricorda Sarfatti con una rassegna di testimonianze e documenti, Mussolini e i suoi collaboratori politici, diplomatici e militari appaiono informati fin dall'autunno del 1941, risultando anche a conoscenza dell'uso omicida dei gas almeno dal novembre 1942 (pp. 65-79). Ma al di là della violenza esercitata sugli ebrei in Libia, e del respingimento dei profughi stranieri in fuga dallo sterminio, quali furono prima del 25 luglio 1943 i margini di

collaborazione dell'Italia fascista all'Olocausto europeo e – per usare la nota espressione di De Felice – al suo “cono d'ombra”? La risposta di Sarfatti è nuovamente complessa e regionalmente diversificata. Nel Kosovo annesso all'Albania, il 17 marzo 1942, le autorità italiane di occupazione consegnarono ai tedeschi 51 ebrei profughi dalla Serbia, condannandoli così allo sterminio. Testimonianze della prima metà del 1942, inoltre, riferiscono di centinaia di ebrei consegnati dai militari italiani ai tedeschi, e da questi uccisi, nei territori sovietici invasi (pp. 123-126). Un ulteriore episodio di collaborazione dell'Italia allo sterminio è la concessione del permesso per il transito ferroviario attraverso il Kosovo, nel marzo 1943, di due treni con 4806 prigionieri ebrei macedoni, deportati da Skopje a Treblinka (pp. 163-167).

Più esitanti furono invece le decisioni italiane in zone occupate ma non annesse come la “seconda zona” dello Stato Indipendente di Croazia (1941-43) e la Francia sud-orientale (1942-43). Nel primo caso, la richiesta tedesca dell'agosto 1942 di consegnare alle autorità croate le migliaia di ebrei della “seconda zona” – parte della più ampia collaborazione tra Germania e ustascia allo sterminio – trovò inizialmente favorevole Mussolini ma contrari, per “ragioni di prestigio politico e umanità” oltre che di ordine pubblico, il ministero fascista degli Affari esteri e le autorità militari occupanti. D'altra parte, l'alternativa proposta dal regime ustascia che gli ebrei della “seconda zona”, previa la perdita dei beni e della cittadinanza croata, fossero accolti dall'Italia venne invece subito esclusa dal ministero degli Affari esteri. Alla fine, tra ottobre e novembre 1942 Mussolini temporeggiò ordinando l'internamento di tutti gli ebrei della “seconda zona”, in vista di una consegna degli stranieri alle autorità croate che venne dapprima rimandata alla primavera del 1943, e poi non attuata entro la caduta del regime (pp. 127-138). Per quanto riguarda invece la richiesta da parte nazista, del 10 luglio 1943, di consegnare gli ebrei tedeschi presenti nella zona di occupazione italiana della Francia sud-orientale, Sarfatti ha ritrovato un telegramma del 15 luglio 1943 con cui il capo della polizia Renzo Chierici – probabilmente d'accordo con il ministero dell'Interno di Mussolini – ordinò al Regio Ispettorato di polizia razziale, con sede a Nizza, di aderire alla richiesta. Sembra che l'Ispettorato abbia perciò preso contatti con la polizia tedesca di Marsiglia, fornendo agli alleati anche delle liste di ebrei presenti in Costa Azzurra, ma con la caduta del regime la collaborazione venne interrotta (pp. 138-140).

Come dal libro di Fabre, anche da quello di Sarfatti emerge un funzionamento del fascismo in cui, a fronte dell'egemonia decisionale di Mussolini in quanto duce, ministro dell'Interno, della Guerra e da ultimo anche degli Affari esteri, alla gestione politica della persecuzione antiebraica fuori dalla penisola italiana concorsero diversi attori, sia a livello centrale (su tutti, il ministero degli Affari esteri di Ciano) che locale (governi coloniali, autorità militari d'occupazione), che non sempre ebbero un ruolo di mera applicazione passiva delle decisioni del capo del regime. Quando queste apparivano troppo allineate alle richieste genocidarie tedesche, o comunque controproducenti rispetto agli interessi politici italiani sul territorio, come in Libia fino al 1941, o a partire da quell'anno nelle province ex-jugoslave annesse e nella “seconda zona” dello Stato Indipendente di Croazia, il ministero degli Affari esteri e le autorità locali provarono talvolta – con successo – a convincere Mussolini a dare la priorità agli interessi del dominio imperiale rispetto a quelli strettamente antiebraici. Tale linea dovette prevalere anche nel caso della difesa degli ebrei italiani all'estero, che portò infine Mussolini – messo esplicitamente di fronte alla possibilità di lasciarli deportare, e quindi uccidere, dai tedeschi – a rimpatriarli nel 1943, nonostante avesse fatto di tutto per farli emigrare e tenerli lontani dall'Italia. Ciò, evidentemente, fu fatto senza mettere mai in discussione l'egemonia del duce, l'antisemitismo o la persecuzione in sé, che anzi nel corso della guerra venne progressivamente radicalizzata in Italia e soprattutto – fino a raggiungere connotati genocidari – in Libia, né venne mai revocata la scelta di respingere o internare gli ebrei stranieri. In diversi casi poi, come si è visto, tra 1942 e 1943 le autorità militari italiane consegnarono gruppi di ebrei stranieri ai loro assassini. Nel luglio 1943, del resto, le ultime (e inattuato) decisioni nel merito di Mussolini, ormai anche ministro degli Affari esteri, come quella di consegnare gli ebrei tedeschi in Francia o quella di trasferire i prigionieri ebrei dalla Calabria (troppo vicina all'avanzata alleata) a Bolzano, sembrano da questo punto di vista significare un più completo allineamento al modello nazista. Com'è noto, ciò si sarebbe poi realizzato pie-

namente a partire dal mese di settembre con l'occupazione tedesca dell'Italia e delle zone controllate dal suo esercito, e con l'esperienza – ormai non più imperiale, ma di fatto limitata a una parte della penisola – della Repubblica Sociale Italiana, a tutti gli effetti un'entità non più solo persecutoria, ma attivamente collaborazionista rispetto allo sterminio degli ebrei.

Come nel caso di Fabre, anche questo libro stimola considerazioni sulla memoria dell'Olocausto nell'Italia post-fascista. Credo infatti che si possa affermare che la (mal digerita) perdita delle colonie e dei territori adriatici e balcanici ha permesso, nel dopoguerra e fino a oggi, la costruzione di due tipi di memorie istituzionali: da un lato, una memoria positiva della presenza militare italiana in Africa e in Europa orientale – costruita per contrasto rispetto al modello tedesco, dalla cui violenza genocida si cerca di smarcare le responsabilità nazionali; dall'altro, una memoria dell'Olocausto concentrata sulla penisola e sugli ebrei italiani, che tende a dimenticare i risvolti della persecuzione nello spazio imperiale e nei confronti degli ebrei stranieri. In entrambi i casi, il rimosso è l'imperialismo italiano con i suoi interessi e la sua violenza. Ma anche quando, in sede storiografica, si è affrontato il tema del rapporto fra Italia ed ebrei fuori dalla penisola, ciò ha potuto produrre ricostruzioni assolutorie del ruolo dei militari e dei responsabili italiani, in contrapposizione esplicita o implicita all'operato di tedeschi e francesi, che ad oggi vanno problematizzate – è stato, ad esempio, il caso di Léon Poliakov, Michael Marrus, Robert Paxton e dello stesso De Felice. Il problema, come conclude Sarfatti (p. 189), è che il peso preponderante e paradigmatico dello sterminio degli ebrei da parte tedesca, nella realtà dei fatti come nella memoria italiana, europea e globale, “ha finito (ed è stato utilizzato) per mettere in ombra” quanto fatto dal fascismo, non solo nella penisola italiana, fin dal 1938. Come nel caso della *Dichiarazione sulla razza* studiata da Fabre, ancora una volta ciò è risultato funzionale alla legittimazione della transizione post-fascista e post-coloniale della classe dirigente italiana, e tuttora – quando l'Olocausto è ormai uno dei punti di riferimento storico dell'identità europeista – produce effetti sul piano della memoria istituzionale.

Dal punto di vista storiografico, i nuovi libri di Fabre e Sarfatti dimostrano come, a fronte di nuovi ritrovamenti documentari e di un allargamento internazionale del raggio delle ricerche, l'approccio politico-istituzionale e militare alla storia del fascismo e della persecuzione antiebraica abbia ancora molto da dire. Esso dimostra infatti una propria vitalità interna, giocando su proprie coordinate metodologiche (un'analisi “micro” sulla filologia di un singolo documento, oppure una sintesi “macro” su un contesto spazio-temporale più ampio), geografiche (l'attenzione per il contesto centrale e nazionale oppure per i suoi esiti periferici, coloniali e internazionali) e sociologiche (il rapporto tra l'egemonia di Mussolini e gli interessi delle élite politiche e militari), per produrre ricerche di tipo diverso e originale. Per il futuro si possono auspicare una maggiore fruibilità pubblica dei patrimoni archivistici privati (sull'esempio degli eredi di Balbo) e un crescente investimento di energie nell'approfondimento della dimensione internazionale del razzismo fascista – dal rapporto con il colonialismo al confronto con gli altri modelli di legislazione antiebraica in Europa, alla comparazione con le scelte di altri regimi dell'Asse rispetto all'avvio dello sterminio degli ebrei da parte tedesca nel 1941. In questo senso, penso si possa dire che c'è ancora molto da studiare, nella speranza che i risultati riescano poi effettivamente a incidere sul piano dell'istruzione pubblica e dell'elaborazione delle politiche della memoria in Italia.

Nota

- 1 Giorgio Fabre, *Il Gran Consiglio contro gli ebrei 6-7 ottobre 1938: Mussolini, Balbo e il Regime*, il Mulino, Bologna, 2023; Michele Sarfatti, *I confini di una persecuzione. Il fascismo e gli ebrei fuori d'Italia (1938-1943)*, Roma, Viella, 2023.